

Traduzione di Marta Barone

**LAUREN  
OYLER**



**FAKE  
ACCOUNTS**

ROMANZO  
BOMPIANI



## NARRATORI STRANIERI



LAUREN OYLER  
FAKE ACCOUNTS

**Traduzione di Marta Barone**

ROMANZO  
BOMPIANI

Progetto originale di copertina: Jo Thomson  
© HarperCollinsPublishers Ltd 2021.  
Immagine di copertina © Shutterstock.com  
Adattamento italiano: Francesca Zucchi

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi citati sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati a scopi fittizi.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

OYLER, LAUREN, *Fake Accounts*  
Copyright © 2021 by Lauren Oyler

All rights reserved

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN: 978-88-587-9657-3

Prima edizione digitale: settembre 2022

INIZIO



L'opinione generale era che il mondo stava per finire, o che avrebbe cominciato a finire presto, se non per l'esponenziale catastrofe ambientale per una qualche combinazione di guerra nucleare, sistema bipartitico americano, patriarcato, supremazia bianca, gentrificazione, globalizzazione, furti di dati e social media. La gente era triste, sulla metro, nei bar; decisioni venivano messe in dubbio, opinioni ridisegnate. La stessa lugubre epifania si trascinava dappertutto: eravamo in transizione da un passato solo in retrospettiva semplice verso un futuro indiscutibilmente più difficile; eravamo, non lo si poteva più negare, inarrestabilmente pessimi. La morte di ogni speranza per l'umanità si preparava da decenni, esito di vari sistemi intrecciati descritti con torva precisione, ma fu quel breve periodo tra l'elezione di un nuovo presidente e il giorno in cui levò la mano per promettere di servire gli interessi del popolo che chiarì cos'era successo: era troppo tardi.

Non credevo per forza a tutto questo, anche se man mano che le notizie si facevano più cupe e bizzarre vacillavo. Sono sempre stata attratta dal pragmatismo, solo che non è proprio un mio talento naturale; mentre il cervello mi diceva "Calmati", il mio cuore diceva, con la stessa, strana calma: "C'è una paradossale consolazione nel melodramma." Era ed è ancora la

mia posizione ufficiale, se me lo chiedete tipo a una festa, che il passaggio diffuso al fatalismo può essere attribuito all'autocelebrazione e all'ignoranza della storia, visto che la storia è caratterizzata dalla rapidità dei popoli a dichiarare l'imminenza dell'apocalisse malgrado il suo arrivo sempre posticipato. Non vogliamo morire, ma non vogliamo neanche fare qualcosa che ci metta alla prova, che è poi quello che il fatto di vivere richiede. La frivolezza con cui si discuteva della sicura condanna aveva un senso, per quanto tedioso: la fine del mondo ci avrebbe lasciato con la botte piena e la moglie ubriaca; non avremmo avuto altra scelta che morire, e in modo molto conveniente ogni nostro potenziale sarebbe stato irrealizzabile a causa del disastro. Fino a quel momento, l'illusione che tutto ormai fosse assolutamente inutile era seducente, soprattutto come mantra da cui trarre vantaggio quando veniva comodo e da abbandonare quando la vita si faceva davvero preoccupante. Anch'io l'avrei usata come scusa per alcune delle mie peggiori pulsioni, e con questo intendo dire che nelle prime ore di un mattino d'inizio gennaio, quando il cielo era ancora buio e il governo stava ancora inevitabilmente precipitando, decisi di spiare il cellulare del mio ragazzo mentre lui dormiva.

Prima di allora non avevo mai davvero avuto il desiderio di farmi gli affari altrui. Dopo qualche esperienza deludente con le cronologie di messaggeria istantanea dei ragazzi che avevo avuto al liceo, avevo imparato che rovistare fra i sottoprodotti dei pensieri degli altri normalmente frutta solo banalità, prevedibilità e sgradevolezze. Persino con uomini che rispettavo dal punto di vista intellettuale non mi trovavo mai a tenerci abbastanza da tradire la loro fiducia; prima di Felix i miei ragazzi trasudavano la sana, amabile, profonda affidabilità dei padri sexy nelle serie televisive, pur non essendo, per quanto ne sapevo, né sexy, né padri, né televisivi. Un altro modo di metterla è che prima di



Felix avevo buon gusto. (A parte un giocatore di pallanuoto con cui una volta feci la doccia al college, qualche personaggio famoso, e chiunque altro mi possa abbagliare in futuro, evito la bellezza fisica ovvia perché sono convinta che minacci sofferenza.) Ma nell'anno e mezzo in cui eravamo stati insieme, Felix si era svelato del tutto impossibile da svelare, e mentre io gli tendevo trappole, lo assillavo e lo imploravo di rivelarmi le sue più segrete speranze, paure e distorsioni cognitive derivate dall'infanzia, lui continuava a insistere che non c'era niente da dire, o, in modo contraddittorio, che mi aveva già detto tutto e non era colpa sua se io non me lo ricordavo. Era umiliante e tipico, e come da cliché davo per scontato che nascondesse qualcosa, probabilmente altre donne.

Dormiva quasi sempre con il cellulare sotto il cuscino. All'inizio avevo pensato che fosse solo un gesto arbitrario, o legato a qualche preoccupazione per eventuali emergenze notturne o alla passata assenza di un comodino, ma quando iniziò a comportarsi in modo diverso – non strano, ma diverso – ebbi la certezza che era perché temeva che leggessi le sue mail e i suoi messaggi. Il fatto che quest'abitudine con il cellulare fosse antecedente alla sua trasformazione da tizio divertente ma un po' riservato in tizio leggermente meno divertente e un po' più riservato non aveva importanza: qualunque sia la ragione, è strano dormire con il cellulare sotto il cuscino, e io non ci avevo fatto caso fino a quando il lieve cambiamento nel suo modo di comportarsi mi portò a esaminare tutto quello che faceva sotto una nuova luce. Non c'era molto su cui lavorare, ma neanche quello aveva importanza. A volte, negli ultimi tempi, quando ci mandavamo messaggi, nella chat apparivano puntini di sospensione che indicavano che Felix mi stava scrivendo per un lungo lasso di tempo, magari un intero minuto, ma poi il messaggio non arrivava mai; aveva scritto qualcosa e poi l'aveva cancellato, e invece di mandare qualcosa

di meno raffinato o elaborato smetteva di scrivermi, come se stessi litigando. Può sembrare una questione relativamente minore, finché non ti succede dodici o tredici volte.

La sua password, numerica, era lunga e per quel che ne sapevo casuale, e riuscii a scoprirla solo dopo settimane di appostamenti mentre la componeva, registrando nuove cifre non in sequenza una alla volta. Felix si vantava spesso di non essere dipendente dal cellulare, quindi ci volle parecchio tempo, soprattutto perché non ci vedevamo tanto quanto mi pareva si vedessero le altre coppie nella nostra situazione. (Una volta alla settimana invece che almeno due.) Questo mi irritava – la sensazione che lui mi stesse facendo un torto era più potente della mia sempre più profonda incertezza sul nostro rapporto, che di sicuro era legata alla distanza creata da lui ma non solo – quindi parte dello spiare aveva anche a che fare con la vendetta. Per un po' presi in considerazione l'idea di provare a mettere il suo pollice sul sensore circolare da premere per l'impronta digitale (sensore che adesso, mentre scrivo, è già diventato obsoleto, sostituito dal riconoscimento facciale, che naturalmente è anche peggio) mentre dormiva, ma non sono una persona temeraria – i miei rischi sono calcolati, e la mia disonestà è nobilitata.

Avevo già avuto qualche occasione di agire, quando andava a comprare le birre e dimenticava il telefono sul tavolo, o quando era sotto la doccia in una delle rare occasioni in cui rimaneva abbastanza a lungo da volersi lavare a casa mia. Il suo telefono mi attirava sempre, come il mio ma in una maniera più sinistra. Felix era riservato ma non era mai attento, un tratto che immagino avrebbe potuto convincermi che non nascondeva nulla, se non fossi stata tanto sicura del contrario; invece consideravo quelle dimenticanze come prova della sua inettitudine o, più probabilmente, una strategia di depistaggio. Ma fino a quella notte avevo esitato a prendere in mano il telefono e trovare conferma ai miei

sospetti. Un po' perché cercavo di evitare, per consuetudine da scuola elementare e perché credevo sinceramente nell'importanza di una reciprocità collettiva, di fare cose che non volevo facessero a me. Un po' di più era che temevo di essere beccata, e seguisse uno scontro tesissimo nel quale avrei dovuto far finta di provare rimorso e chiedere un perdono di cui non sentivo il bisogno – dato che la relazione, nella mia testa, era praticamente finita –, ed ero quasi sicura che mi sarei comportata così. Non sono incline ai litigi feroci, soprattutto quelli che richiedono di impegnarmi a difendere il mio discutibile onore; non riesco mai a inventarmi insulti memorabili, e tendo a venirme fuori come una bambina vergognosa più che una donna appassionata e padrona di sé. Un'altra cosa scoraggiante era la rettitudine che Felix avrebbe potuto impugnare contro di me se si fosse scoperto che non andava a letto con altre donne – la giustificazione che mi serviva per la mia azione meschina. Avrebbe accelerato l'inevitabile rottura, e sarebbe stato un sollievo, ma sarei risultata proprio patetica.

La serendipità arrivò sulle ali della Grey Goose. Io e Felix ci eravamo moderatamente sbronzati in un bar sulla strada di casa mia, e dopo lui era salito da me. “Sono stanco, sono stanco, sono molto, molto stanco,” canticchiava mentre tornavamo. “Non mi lavo nemmeno i denti!” Non era da lui fare il cretino in quel modo; mi metteva in ansia. Quando muovevo la testa a tempo con la musica in un bar o inscenavo la minima esibizione di una gioia estemporanea, lui spesso aveva l'aria infastidita o mi chiedeva di smettere guardandosi intorno come se fosse davvero a disagio. Alla fine i denti se li lavò, e poi andò verso camera mia sempre mugolando “Sono stanco” e improvvisando un grazioso, misurato balletto. Cosa stava succedendo? Mi sentivo manipolata, ma non avrei saputo dire come. Mentre andavo in bagno vidi che aveva lasciato il cellulare su un ripiano della libreria, in

bella vista accanto alle sue chiavi, al portafoglio e a una gomma da masticare vagante. Ebbi un piccolo sussulto nervoso, come se mi avesse appena chiesto di uscire. Nello specchio del bagno la mia faccia era in fiamme.

La mia routine di bellezza è molto più lunga di quanto vorrei ammettere. Avevo appena imparato che è importante far assorbire “completamente” ciascun prodotto prima di applicare quello dopo, e non passavo certo quarantacinque minuti ogni sera seduta in bagno ad aspettare la trascendenza, però il metodo di stratificazione che non riuscivo a disimparare mi diede un sacco di tempo per considerare le mie opzioni. Dopo una passata di un’acqua speciale che a quanto pareva era popolare in Francia, pensai, non lo farò. Dopo essermi detersa una seconda volta, con il detergente, secondo le raccomandazioni coreane, ero quasi sicura che non l’avrei fatto. Dopo aver usato un contagocce progettato per avere l’aria scientifica e aver applicato un siero sul naso per ridurre i rossori e “purificare”, pensai, Le grandi rivoluzioni sociali sono impossibili senza il fermento femminile. Dopo essermi picchiettata una mousse molto costosa che mi bruciava un po’ e non ero convinta facesse molto effetto pensai, Ah, è buffo. Arrivata alla crema da notte ero rorida e decisa: tutto quello che avevo da perdere erano le catene.

Subito cominciai a preoccuparmi di perdere la mia occasione. Felix non era su nessun social da scorrere meccanicamente al buio prima di addormentarsi mettendo a repentaglio la vista e stravolgendosi il ciclo del sonno, però avrebbe potuto essere travolto dall’urgenza di controllare il meteo del giorno dopo o la posta o di cercare la definizione di una parola (non so cosa fanno con il cellulare quelli che non hanno i social), e aver recuperato il cellulare dallo scaffale. No. Era ancora lì. Quando andai in camera, passando in silenzio davanti alla porta del mio coinquilino, Felix respirava in modo regolare, il gomito solido

che sporgeva sul mio lato del letto. Mi tolsi gli occhiali, mi infilai sotto le coperte, e mi sdraiai supina con le braccia scomodamente aderenti al corpo per evitare la sua dolorosa articolazione. Felix si mosse. Io fissai il buio e cominciai ad aspettare. Il mio termosifone posseduto mi terrorizzava a intervalli regolari con un umiliante clangore.

Continuai ad assopirmi e svegliarmi di colpo finché il font familiare disse che erano le 03:12 e mi ritrovai a digitare la password di Felix come in trance. Porta della camera: la chiusi piano per evitare scricchiolii e non feci scattare la serratura. China in avanti sul divano, i gomiti sulle ginocchia, circondata dal bagliore del cellulare, mi accorsi che si era aperto sulla schermata iniziale, quindi avrei dovuto ricordarmi di tornare alla schermata iniziale prima di rimettermi a letto. All'inizio c'erano troppe informazioni per riuscire a capire qualcosa; ero frenetica, come se fossi appena entrata da Walmart con il capriccio di comprare delle calze, magari una rivista, magari un nuovo tipo di burrito surgelato, e invece mi trovassi faccia a faccia con la schiacciante vaghezza dei miei desideri. Lanciai un'occhiata alla porta della camera e confidai nel fatto che avrei sentito il cigolio del letto se Felix si fosse alzato. Ero così nervosa che anche se non credo che esistano persone cattive, a parte il giocatore di pallanuoto con cui avevo fatto la doccia al college e qualche personaggio famoso, avvertii una tensione, la sensazione che dovevo essere io una persona cattiva per volermi sentire così orribile da commettere il reato decisamente minore che stavo commettendo. Immagino che la mia definizione di "persona cattiva" possa essere più autoreferenziale di quella degli altri, però, davvero, preoccuparsi di essere una persona cattiva è totalmente autoreferenziale comunque. Le persone buone non pensano in termini così categorici.

Era un normale iPhone, con i piacevoli angoli arrotondati che erano appena stati oggetto di una sentenza (rinviata) della

Corte Suprema. C'erano, organizzate secondo le imperscrutabili preferenze personali di Felix, le piccole icone quadrate con altri piacevoli angoli arrotondati, ciascuna dotata di una graziosa immagine che qualcuno era stato profumatamente pagato per sviluppare in qualcosa di riconoscibile, se non memorabile; tutte erano di colori diversi ma in un certo senso di uguale brillantezza, e creavano un effetto che non permetteva mai agli occhi di focalizzare ma comunque non li stremava, e ti faceva sentire come se stessi vedendo troppo e niente al tempo stesso. La fotocamera manuale, il cerchio cromatico, le mappe, la versione aggiornata delle mappe, l'orologio con una vera lancetta digitale, due modi per chiamare un taxi, il meteo parzialmente nuvoloso ma sempre di un azzurro smagliante, le note. Le app integrate al telefono che non potevano essere cancellate: l'App Store, l'angosciante monitor della salute che traccia quanti passi fai al giorno e quanto le cuffie ti fanno male all'udito, il Wallet che significa che puoi fare a meno di stampare la carta d'imbarco, il browser che è una bussola ma anche un safari. La batteria era carica a metà; il telefono era automaticamente connesso a internet nel mio appartamento. Toccai la casella dei messaggi e vidi che era aperta su una conversazione con me in cui cercavamo di concordare l'ora e il luogo per incontrarci. Dato che entrambi avevamo un iPhone, come chiunque altro, per mandare SMS usavamo l'app del cellulare, iMessage, dove i fumetti di testo del proprietario sono azzurri e quelli dell'interlocutore grigio chiaro. Vedere la nostra conversazione all'inverso, la conversazione alla quale ricordavo di aver partecipato qualche ora prima, era straniante. Lo stile che pensavo di aver infuso nelle mie scelte di punteggiatura era sparito; ero riconoscibile solo perché conoscevo gli elementi dello scambio. Ero io ad aver suggerito a Felix di vederci alle otto e mezza al bar buio con il camino, così avrei avuto il tempo di mangiare una fetta di pizza prima. Il mio nome in cima alla

cronologia dei messaggi non sembrava il mio nome; era come se fossi solo una delle centinaia di persone con cui un'altra persona può impegnarsi virtualmente in qualsiasi momento, e qualunque cosa avessi detto o non detto non era diversa da ciò che chiunque altro avrebbe potuto dire.

Il resto dei messaggi era insignificante; negli ultimi giorni Felix aveva scritto a sua madre, a un collega, a un amico che odiavo, al suo amministratore di condominio e a un paio di artiste con cui stava portando avanti una conversazione di gruppo. Erano ragazze, ma sapevo almeno in linea di massima chi erano, e i loro scambi erano solo mosci tentativi di flirtare, momenti casuali in cui Felix o le ragazze si ricordavano a vicenda per qualche motivo; consistevano perlopiù di inerti *ahah* e *figo*. Tornai alla nostra conversazione, così quando lui avrebbe riaperto i suoi messaggi sarebbe comparsa subito, come prima, e poi passai di nuovo alla schermata di apertura, meno nervosa e meno eccitata. Cliccai sulla posta e feci la stessa cosa, cercai il nome della sua ex e guardai nella posta inviata e nel cestino. Ero già pronta ad abbandonare la missione, delusa da quanto Felix era noioso e molto stanca, quando vidi l'icona singola che contiene le immagini di icone più piccole, nell'angolo in fondo a destra dello schermo, denominata *no*.

Cliccandoci sopra la casella si ingrandì: conteneva due app per messaggi che non avevo mai sentito e l'app di un social sul quale ero stata indotta a credere che Felix non avesse nessun profilo. Aveva cancellato i social poco dopo che ci eravamo messi insieme, mi aveva detto, in uno sfoggio di risolutezza che mi aveva colpita, anche se non era mai stato particolarmente ossessionato da internet nemmeno prima; non sapevo perché si fosse dato la pena di farlo. Subito pensai all'ovvio: manifestazioni di desiderio, foto tagliate sotto il collo o sopra l'ombelico, incontri organizzati in zone della città dove non avevo mai saputo fosse

stato. Riuscivo a immaginarlo scopare donne stupide, donne giovani, donne dalle quali poter svicolare facilmente, e pensai fosse quello che cercava lì, magari con uno pseudonimo. Sorrisi assurdamente nel bagliore del telefono, ma ero anche turbata da quel mio repentino scoppio di gioia.

Toccai una delle icone, Instagram, e una configurazione nota si allargò a riempire lo schermo. Una fila di foto rotonde di utenti in cima indicava i profili che avevano postato storie, foto che sarebbero scomparse nel giro di ventiquattr'ore, immagini che per eccesso di cautela era meglio non aprire: se le avessi guardate, dopo sarebbero apparse alla fine della fila con un anello ombra intorno, a voler dire che qualcun altro le aveva guardate. La casella dei nuovi messaggi diceva 68. Sotto iniziava il suo feed, popolato dalla gente che Felix seguiva. Dato che la lettura non è lo scopo di quell'app, avevo sempre istintivamente saltato le parole – didascalie, nomi utente, conteggi di like e commenti – ma mentre scorrevo in giù, attenta a non toccare due volte lo schermo per non aggiungere il cuoricino di Felix al post di qualcuno, scoprii che tutti i profili seguiti postavano immagini buie, sfocate e grezze, oppure erano rozze vignette dal significato oscuro, così come era ancora più oscuro lo scopo dell'utente nel postarle. Quando arrivai a una notifica dell'app – “Non hai nuovi contenuti da vedere! Hai visto tutti i nuovi post degli ultimi due giorni” – non provai la solita vergogna di quando ricevevo lo stesso messaggio mentre scorrevo il mio feed. Invece rimasi sorpresa: evidentemente Felix stava sempre su Instagram. Al fondo dello schermo c'era una riga di sobri disegni al tratto, una casa, una lente d'ingrandimento, un simbolo di aggiunta, un cuore. La rudimentale silhouette di una figura mi portò al suo profilo, e lì mi resi conto che avrei dovuto leggere il testo.

Gli argomenti spaziavano dalla scienza alla politica, dall'economia alla sicurezza nazionale, ed erano illustrati con immagini



pesanti e amatoriali: limpidi cieli azzurri attraversati da scie incrociate di un bianco vaporoso; fotomontaggi di incontri di Barack Obama con George W. Bush, Bill Clinton e Jacob Rothschild, tutti con il braccio teso in un'angolazione innaturale a puntare una pistola verso lo spettatore; donne corruciate vicine a cellulari che emettevano energie nocive; le Twin Towers, sfocate, nel momento prima e nel momento dopo essere state colpite; tutto coperto di messaggi in font enormi e grossolani. Il governo colpevole di qualcosa. Gli ebrei colpevoli di qualcos'altro. Fatti incredibili, inverosimili. Lessi il nome utente, uscii dall'app, la tolsi dalla coda delle cose aperte sul telefono, bloccai il telefono con il tasto laterale – per fortuna era in silenzioso – e lo rimisi sullo scaffale nella precisa posizione noncurante in cui l'avevo trovato. Ero sopraffatta dalla sensazione di avere uno scopo, un sentire diverso da qualsiasi cosa avrei potuto ricreare sul lavoro. Il mio ragazzo era un teorico del complotto. Potevo mettermi a ridere, ma così l'avrei svegliato.

Cercando @QUESTO\_PROFILO\_È\_SOTTO\_CONTROLLO\_ dal mio cellulare mi resi conto di quanto fosse popolare: decine di migliaia di follower, centinaia di commenti sotto ogni post, immensa gratitudine per essere uno dei pochi che non solo ammettevano la verità ma lottavano affinché gli altri potessero conoscerla. Invece di essere indignata o ferita, mi sentivo improvvisamente, magicamente libera. Volevo chiudere quella relazione. Non volevo che le cose con Felix cambiassero drasticamente, tipo in meglio, rispetto a come andavano da un po', o che la faticosa non-piacevolezza della nostra relazione si trasformasse senza sforzo da parte mia in una pace perfetta; volevo liberazione e irrevocabilità, la fine di un problema. Magari avevo anche orrendamente sperato che lui mi tradisse, ma tutto questo era più definitivo: gestire un famoso profilo Instagram che promuove (e forse crea) teorie complottiste voleva dire che Felix non tradiva soltanto la mia

fiducia e non era un manipolatore occasionale, ma una persona di una complessità impossibile, e io ero appena stata liberata dall'impulso di sbrogliare le sue motivazioni. Poteva avere un senso che lui fosse così, per qualche ragione elaborata, ma non volevo essere io a decidere come. Perché Felix non era un'anima ribelle e sfortunata, ignorante e reietta, che si era rivolta alla teoria del complotto come modo per spiegarsi il proprio dolore; non credeva che il governo spargesse scie chimiche da aerei ad alta quota per ragioni sconosciute ma sicuramente nefaste, provocando alla popolazione innocente e priva di sospetti il cancro e l'Alzheimer e sintomi influenzali e malesseri. Non credeva che il mondo fosse governato da un gruppetto di cospiratori sionisti molto influenti né che il wi-fi ambientale intaccasse "cellule" eterogenee ma importanti producendo effetti sul sonno, sul sistema cognitivo e sul sistema immunitario. Non credeva che gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 fossero stati guidati da missioni interne al governo americano mirate a giustificare l'invasione dell'Iraq e dell'Afghanistan. Sapevo queste cose di Felix come sapevo tutto il resto di Felix, che in retrospettiva immagino non fosse molto. Comunque sono abbastanza sicura che fosse ebreo, quindi sarebbe stato strano da parte sua propagandare seriamente teorie del complotto antisemite: possibile, ma strano. Era una persona fastidiosamente razionale, sempre a chiedere le fonti e le prove anche quando era sbronzo marcio dopo troppi drink alle prime ore del mattino. Era impermeabile alle mode salutistiche mirate a eliminare sostanze dannose come le *tossine*, mode che sosteneva fossero costruite per vendere cose; diceva che la sola scienza che impugnano è quella usata per infiocchettare sentimenti minori. Una volta avevamo litigato sul latte biologico. (Io sono a favore.) E poi *SOTTO CONTROLLO* non era un'espressione usata dai veri teorici del complotto su internet: era una consapevole appropriazione del passato, un

ammiccamento, un indizio. Una delle sue foto, postata diciannove settimane prima, era un trittico che zoomava su una forma indistinta aggrappata al lato di un World Trade Center coperto di cenere; a ogni immagine diventava più nebulosa; nell'ultima foto la cosa informe era circondata da un cerchio e rivelata come una DEMOLITION SQUID. Una battuta banale mascherata da refuso. Di solito dormiva con il cellulare sotto il cuscino, come sapete.

Mentre stavo lì sul divano allegra e frenetica mi lasciai tentare da parecchie alternative. Potevo irrompere in camera e gettarlo fuori, con o senza spiegazioni. Potevo tornare al suo cellulare e fare dei danni attraverso il profilo o la sua posta, i suoi messaggi, eccetera. Potevo non fare niente a parte cominciare a lasciar cadere frasi provocatorie nelle nostre conversazioni, per suggerire senza mai confermare che sapevo qualcosa che lui non voleva sapere. O potevo temporeggiare: rimandare la rottura fino a quando non avessi potuto affrontare l'impresa con la calma dignità che si addice alla compagna di una persona che *ha bisogno d'aiuto*. Non penso mi interessasse di vederlo trovare aiuto, in realtà; era l'ultima goccia in una relazione da sempre labile e precaria, e la sensazione leggera di rettitudine che questa faccenda mi dava era qualcosa che volevo godermi, un segreto, un segreto molto più originale del tipico "Quando dico 'ti amo' non lo penso più sul serio." Immaginavo la soddisfazione di dire, con falsa curiosità, "Ho guardato il tuo telefono e ho scoperto che hai un famoso profilo complottista su Instagram, e volevo sapere... perché?" Ma non ero certa che fosse il modo migliore di giocare le mie carte, e volevo giocare le mie carte nel miglior modo possibile. Avevo scaricato il mio ultimo ragazzo in modo crudele, goffo, nudo e crudo (letteralmente), sbottando che avevo qualcosa da dirgli mentre usava le sue mutande per asciugarmi lo sperma dalla pancia, un rito postcoitale che adesso riconosco come dolce. Volevo che stavolta la mia cattiveria, o la

mia insensibilità, fosse fuori discussione; era la mia occasione di essere solo quella buona, fino in fondo. Controllai le notifiche sul mio profilo Twitter e decisi di aspettare.

Forse vi sembrerà deprecabile che sia tornata a letto con qualcuno in grado di fare una cosa del genere, che non fossi così disgustata da buttarlo subito fuori dalla mia casa e dalla mia vita. Se avesse sparso disinformazione in un modo più normale, più subdolamente sincero, diciamo in un editoriale pubblicato online, sarebbe stato condannato, e chiunque non l'avesse condannato sarebbe stato messo in discussione, se non condannato a sua volta. L'alternativa più etica – coinvolgere la persona che-deve-essere-condannata in una conversazione schietta su cosa sta facendo e perché – mi era altrettanto sgradevole, soprattutto in quel momento in cui mi sentivo nichilista e vile. Detto ciò, mi rendo conto che il ragionamento fornito qui sopra non è abbastanza. Non so perché posai il telefono, aprii la porta piano per non svegliarlo, mi sdraiai dal mio lato del letto e feci finta di non aver letto tutto quello che avevo visto. Non ebbi difficoltà ad addormentarmi. Il giorno dopo mi svegliai serena. Adesso, qualche volta, fantastico su cosa sarebbe successo se fossi entrata come una furia in camera e l'avessi scosso fino a svegliarlo – detestava svegliarsi di soprassalto, si comportava sempre come se fosse personalmente offeso dai rumori improvvisi quando non era cosciente – e gli avessi chiesto di dirmi cosa cazzo succedeva. Nelle fantasie, qualunque cosa abbia da dire in sua difesa, mezzo addormentato, preoccupato, furibondo, non basta, e io reggo il suo cellulare in mano come la lettera di un'amante segreta e lo butto fuori a calci nella notte. A volte nelle fantasie scaglio il cellulare giù per le scale dietro di lui; altre volte lo tengo. Credo che l'ultima sia una conclusione più nobile.

O forse sono disonesta. Forse persistevano ancora sentimenti di tenerezza per Felix che vorrei nascondere in retrospettiva,

vista l'idea che deve dare di me il fatto che stessi con lui, e preferisco dire che elaboravo strategie invece di ammettere che ero combattuta su cosa fare. Sono sicura che è vero, anche se non sembra vero. E sono sicura che alcuni di voi potrebbero dire: la strategia è immorale. Comunque qualche giorno dopo, per quello che si sarebbe rivelato il nostro ultimo appuntamento, andammo in un ristorante nel Lower East Side, il nuovo locale dei proprietari di un altro posto famoso tra la gente del mondo dell'arte, e la serenità di avere il coltello dalla parte del manico mi trasformò in un'interlocutrice deliziosa. Andavano tutti in Giappone, convenni, mentre studiavo il menù e citavo i profili Instagram di un collega e di un amico di mio fratello. Peccato, aggiunsi, perché voleva dire che non ci si poteva andare senza passare per modaioli, e ci volevo andare anch'io. Felix c'era stato e l'aveva trovato entusiasmante, però preferiva il Sudamerica, che per lui era "più grintoso". Mmm, dissi, annuendo, anche se odiavo la grinta e avevo da ridire sul fatto di farla propria. Felix aveva la barba folta, tagliata con cura, e mentre faceva questa dichiarazione se la accarezzava con una delle mani carnose. C'era musica ambient, piante a profusione, il menù era un misto di influenze spagnole, italiane e francesi, e i cocktail erano oltraggiosi ma il vino aveva un prezzo ragionevole.

Ancora adesso raccomando questo ristorante; non nutro per quel posto alcun sentimento complicato. Poco dopo che ci eravamo seduti, Felix disse al cameriere, un uomo gay bello e levigato, che eravamo lì per festeggiare la mia ammissione a un dottorato; il cameriere quando seppe dove avrei studiato inarcò le sopracciglia e disse "congratulazioni". Felix mi sorrise dall'altra parte del tavolo tremolante di luci di candela. È questa un'altra ragione per cui sapevo che Felix non era nel suo intimo un semianalfabeta paranoico noto su internet con il nome @QUESTO\_PROFILO\_È\_SOTTO\_CONTROLLO\_: io non ero stata

accettata a nessun dottorato, men che meno a Harvard, ma a Felix piaceva raccontare alla gente piccole, irrilevanti bugie per costruirne realtà lievemente alternative, un gioco senza altre finalità che dilettere lui e agitare me. Una volta l'avevamo fatto insieme, o almeno io ero convinta di partecipare, ed era stato innocuo e divertente, ma adesso sembrava solo un modo di esercitare autorità intellettuale su estranei ora-e-per-sempre ignari. Possibile che venissi a sapere di essere stata ammessa a un dottorato all'inizio di gennaio? La tempistica mi sembrava insensata, ma non avevo idea. Mi allenai alla solitudine flirtando con il cameriere, il cui nome, avevo scoperto, era Dean, sulla burrata, che formaggio straordinario, prima che Felix recuperasse vantaggio dicendo che avremmo preso champagne, "per festeggiare il genio". Quando Dean tornò scolai il contenuto del bicchiere non appena me lo riempì, il genere di ostentazione che sapevo Felix odiava, e feci un sorriso che immaginavo pervaso di spavalda superiorità. Dean, scuotendo la testa come se fossimo vecchi amici e io fossi sempre adorabilmente così, proclamò che ero "eccezionale!". Mi riempì di nuovo il bicchiere mentre mi asciugavo con il tovagliolo gli angoli della bocca. Più tardi ci portò un dolce offerto dalla casa e Felix non lo toccò.

## ANTEFATTO